

## **VII Congresso FISAC/CGIL**

Rimini, 14/16 Aprile 2010

### **Relazione Introduttiva**

*Domenico Moccia*

Autorità, gentili ospiti, care compagne e cari compagni,

nella relazione che tenni al Congresso di Bari del 2006, gli eventi e il contesto di quel periodo, mi portarono a scrivere che vivevamo un tempo malato. Anche questa volta ho cercato di trovare un aggettivo adeguatamente descrittivo della realtà che ci circonda, ma per quanto abbia ripetutamente compulsato il Devoto e Oli, non ci sono riuscito.

Nel mondo, secondo le Nazioni Unite, oltre un miliardo di persone non riesce a sfamarsi; un miliardo e quattrocentomila di uomini e donne vivono con un reddito medio di un dollaro al giorno e metà della popolazione mondiale con meno di due dollari.

Ogni minuto sei ragazzi al di sotto dei 25 anni contraggono il virus dell'AIDS e i quattro quinti sono in Africa. In un anno soccombono per cause legate al parto 600.000 madri e tre milioni di neonati. Undici milioni di bambini non sopravvivono, per mancanza di medicinali, a malattie banali e facilmente curabili.

Un miliardo di persone non ha accesso all'acqua potabile e un terzo della popolazione mondiale non dispone di servizi igienici e la maggioranza sono cinesi e indiani, ovvero cittadini dei paesi con il più alto e accelerato tasso di crescita.

Milioni di bambini vengono utilizzati come schiavi, donatori di organi, prede sessuali, soldati. Secondo le nazioni Unite la schiavitù tiene in segregazione 27 milioni di uomini e donne di cui il 30% nella civilissima Europa.

L'indice Gini che misura le disuguaglianze, dopo un lungo periodo di stasi, ha avuto un notevole incremento a dimostrazione che la ricchezza si concentra a velocità vorticosa.

A fronte di ciò David Tepper amministratore delegato dell'hedge fund Appaloosa ha guadagnato, nel 2009, 4 miliardi di dollari; George Soros e James Simon rispettivamente 3,3 e 2,1 miliardi; Goldman e Sachs che un anno fa era stata salvata da un finanziamento di 10 mld da parte del Tesoro americano e da una garanzia su 21 mld di debito ha distribuito 25 miliardi di dollari in premi; le prime 5 banche di Wall Street hanno riservato 61 miliardi di dollari per gratifiche verso il management; il Credit Suisse ha dato ai 400 top manager oltre due miliardi di euro di incentivi.

Esiste un aggettivo che possa definire tutto ciò?

Siamo dinanzi al più colossale processo di spoliazione di ricchezza e di diritti mai conosciuto nella storia dell'uomo, alla più tragica perdita di senso morale. E' la conseguenza delle politiche liberiste, nate a partire dagli anni '70 per contrastare il

compromesso tra capitale e lavoro sviluppatosi nei precedenti tre decenni di keynesismo.

E' il prodotto del trionfo di un modello di capitalismo che fece pronunciare a Margaret Thatcher: "Al neoliberalismo non ci sono più alternative" e a Ronald Reagan: "Lo stato è il problema".

E' il frutto avvelenato di una teoria economica che si è fatta ideologia, politica, fondamentalismo idolatra, che ha permeato di sé tutti i gangli della società, che ha imposto modelli di vita e di consumo, che ha traslato l'effimero e il desiderio in categorie universali e in valori, che ha imposto un gergo planetario fatto di crescita, tassi, rendimenti, interessi, efficienza, produttività.

Nonostante le devastazioni, gli immani fallimenti, a cominciare dalla crisi che stiamo vivendo, nonostante che oggi lo stato sia la salvezza, i corifei del liberismo e i bardi del mercatismo continuano a sgranare il rosario dell'efficienza dei mercati, della loro capacità di autoregolamentazione, della necessità di non imporre regole e limiti agli animal spirits.

Con lividi accenti, a partire da Robert Merton premio Nobel per i derivati, sbandierano frusti algoritmi per dimostrarci la veridicità delle loro previsioni quantitative, conferendo, in tal modo, agli aruspici etruschi, gli interpreti delle viscere degli animali, i crismi della supremazia scientifica. Continuano ad enfatizzare, contando su proseliti numerosi e universalmente distribuiti, il primato dell'economia come motore della storia, il primato del capitale nella struttura dell'economia, il primato del mercato. Gli effetti sono sotto gli occhi di tutti.

Il postulato che la ricerca del massimo benessere individuale fosse in grado di produrre il benessere collettivo ha contribuito in modo determinante alla rottura della coesione sociale, all'atomizzazione degli interessi, alla polverizzazione dei legami, alla diffusa convinzione, come scrive Giorgio Ruffolo, che tutti possano stare meglio degli altri.

Mani visibili, che hanno lasciato tracce evidenti, sono entrate nelle tasche dei lavoratori e delle lavoratrici prelevando ricchezza per trasferirla e concentrarla verso oligarchie sempre più potenti e sempre più ristrette. Flessibilità e precarietà, presentate come il paradigma della modernità e come il solo strumento per vincere nel mercato globale, hanno dimidiato, frantumato, annichilito il lavoro, negandogli la sua funzione primaria di creazione della ricchezza, di aggregazione e cooperazione solidaristica, di collocazione nella gerarchia sociale. Il lavoro, non solo è una merce, ma è diventato una merce che può essere spacchettata, divisa, scorporata, esternalizzata, in ogni caso subalterna al capitale e all'impresa.

Le conseguenze sono state: disoccupazione galoppante, incertezza che avvilisce e nega il presente e il futuro alle nuove generazioni, precarietà diffusa e intollerabile. Negli Stati Uniti, oggi, nove milioni di occupati, sono *on demand* e vengono utilizzati ad ore e minuti e non più a giornate. La separazione tra etica ed economia ha devastato i rapporti sociali modificando in profondità i comportamenti soggettivi e l'approccio a quello che dovrebbe essere il bene comune. L'uomo è stato ridotto alla sola funzione economica. Il trionfante riduzionismo antropologico ha trasformato l'utile e il benessere materiale da mezzi per la sopravvivenza in fini, lo scopo della vita è stata identificato esclusivamente nella produzione e nell' accumulazione del capitale. La responsabilità morale è stata derubricata e identificata come un orpello, un'inutile eccentricità.

L'efficienza, deprivata da quello che dovrebbe essere il suo intimo corollario, ovvero l'equità, è diventata un valore in sé, l'ottimo da ricercare ad ogni costo. L'apologo settecentesco di Mandeville si è realizzato: i vizi sono alla base della proprietà.

Eppure, lo stesso Friedrich von Hayek, uno dei più autorevoli padri del liberalismo, sosteneva che: *“la libertà per operare bene richiede non solo standard morali forti, ma anche standard morali di un particolare tipo”*. Analogamente uno dei più giovani e influenti mentori del liberalismo, Fareed Zakaria, ha scritto: *“Nessun sistema, capitalismo, socialismo o altro, può funzionare senza un senso di etica e valori al suo centro”*.

Il turbo capitalismo, dunque, si configura come una variante radicale e ingovernata e, come sostiene il filosofo del diritto Böckenförde: *“sta rivelando il suo lato disumano e si sta trasformando in un invadente individualismo proprietario”*.

Il miglior parametro per verificare tale impegnativa affermazione sono i connotati che un capitalismo sfrontato e deregolato ha imposto alla globalizzazione, processo di per sé irreversibile e, per altro, già anticipato da Karl Marx quando, nel 1848, scrisse: *“il bisogno di sbocchi sempre più estesi per i suoi prodotti spinge la borghesia per tutto il globo terrestre. Sfruttando il mercato mondiale, la borghesia ha reso cosmopolita la produzione e il consumo di tutti i paesi e in luogo dell'antico isolamento locale e nazionale subentra il traffico universale”*.

La globalizzazione avrebbe garantito la pace tra i popoli; la cooperazione sociale; la liberalizzazione e l'integrazione dei mercati; la possibilità di successo per ognuno e la disponibilità di merci e servizi a costi decrescenti per tutti; l'inserimento dei paesi più deboli e con minore sviluppo in un circuito che consentisse loro valorizzazione ed emancipazione; il crollo dei totalitarismi e l'estensione della democrazia all'intero mondo; la riduzione delle disuguaglianze tra paesi, gruppi sociali e persone; una crescita costante e senza limiti. Questo avevano garantito filosofi, economisti, sociologi e analisti: nemmeno Lucignolo sarebbe riuscito a descrivere un simile paese dei balocchi.

L'esito di tante trionfanti certezze è la più devastante, feroce e destabilizzante crisi economica e sociale degli ultimi 80 anni. Le parole di Böckenförde si rivelano una sintesi lapidaria ed efficace.

Quello che abbiamo davanti è la più grande distruzione di diritti e ricchezze, l'annientamento delle diversità culturali, il dumping sociale, la precarizzazione del lavoro su scala planetaria, la finanziarizzazione dell'economia con l'emissione di 700 trilioni di dollari in derivati dalle origini oscure e dalla pericolosità verificata, il dominio delle multinazionali, il drastico peggioramento dei salari e delle prestazioni sociali, la sostituzione dell'utility banking con il casinò banking, lo sfruttamento intensivo e senza scrupoli delle risorse naturali, la subordinazione dell'etica e dei valori al profitto, la riduzione dell'uomo a pura merce, la trasformazione degli egoismi dei singoli in fallimenti collettivi, le più inaudite e intollerabili forme di disuguaglianza.

E' il momento di una nuova consapevolezza: questo stato di cose va radicalmente cambiato, non sono possibili rammendi, aggiustamenti, va operata una svolta irreversibile. La politica deve riprendere il proprio primato; va limitato lo strapotere delle multinazionali con strumenti e normative efficaci, universali e con poteri sanzionatori certi.

Hedge fund e intermediari finanziari, ovvero i soggetti più gratificati dalla globalizzazione, vanno sottoposti ad una regolamentazione sovra-nazionale.

L'uomo e il lavoro devono ritornare ad essere il baricentro dello sviluppo, la crescita deve ridiventare uno strumento e non un fine e la sostenibilità deve essere un riferimento assoluto per aziende, imprese e mercati. L'etica del dovere, ovvero i doveri che le persone e le comunità prendono in capo per garantire il miglioramento della società, deve tornare ad essere di stringente e cogente attualità.

Questa consapevolezza deve trasformarsi in prassi perché, come insegna la storia, nessuna crisi economica, anche la più profonda e drammatica, sposta i rapporti di forza se non ci sono in campo culture e soggetti con un progetto politico e sociale alternativo.

Nel nuovo ordine mondiale, che la globalizzazione sta definendo, questa consapevolezza, quest'azione l'attendiamo dall'Unione Europea. La crisi ha ridimensionato l'egemonia culturale, il primato politico, e la centralità economica degli Stati Uniti. Cina, Brasile, India, Russia si sono trasformate in dinamiche e potenti economie e registrano tassi di crescita a due cifre, ma il capitalismo leninista, il capitalismo oligarchico di stato, gli immani problemi sociali e democratici determinati da uno sviluppo forzato senza regole e senza giustizia sociale impediscono loro di proporsi sia come potenze mondiali di riferimento che come blocco capace di coagulare un'alternativa al predominio americano.

Il fallimento di Copenaghen, l'estromissione dalla stesura del documento finale delle clausole che avrebbero dovuto promuovere concretamente la riduzione delle emissioni, la pochezza degli obiettivi raggiunti, la litigiosità tra rappresentanti dei paesi europei, ci stanno portando verso l'irrelevanza planetaria.

Eppure l'ordine futuro non è definito e l'Europa con i suoi valori basati sulla coesione sociale e l'integrazione, con il suo welfare fondato sull'inclusione e la protezione, con la credibilità delle sue istituzioni democratiche, con un'idea di sviluppo basato sulla sostenibilità ambientale e sociale può rappresentare, nella crisi, un elemento netto di discontinuità e candidarsi quale leadership per un processo di riforma delle relazioni politiche ed economiche internazionali.

Dovrebbe assumere l'iniziativa per garantire una regolamentazione sulle transazioni economiche e commerciali, sull'uso delle leve e dei contratti finanziari, sui movimenti di capitale. Dovrebbe farsi attiva sostenitrice di un sistema globale di tutele del lavoro, nonché di un nuovo modello d'integrazione tra stato, mercato e società fondato sulla democrazia, sull'etica, sulla giustizia, in un quadro di sostenibilità ambientale dello sviluppo.

E' fallita l'agenda di Lisbona, ma non il suo spirito, né le sue finalità. La necessità di avere un governo economico europeo è, ormai, inderogabile. Il passaggio dall'unione monetaria, a quella economica e politica deve cessare di essere un auspicio e trasformarsi in volontà politica coerente e fattuale.

Il sindacato deve dare un significativo contributo in tal senso con un accelerato cambio di passo e promuovendo un coordinamento internazionale delle politiche economiche in un quadro di rinnovata solidarietà.

La globalizzazione capitalistica con le devastanti disuguaglianze che ha prodotto, con l'immenso trasferimento di ricchezza verso il capitale che ha determinato, ha contribuito a frantumare il fronte del lavoro innescando nuove guerre tra protetti e precari, tra lavoratori pubblici e privati, tra uomini e donne, tra giovani e anziani e, soprattutto, tra nativi e migranti.

La ricostruzione di una rinnovata coesione sociale a livello globale, a partire dal mondo del lavoro e dalle sue organizzazioni di rappresentanza, è un passaggio cruciale e determinante perché, come ci insegna la storia, nelle fasi di degrado economico si degrada anche la società, la violenza si estende, gli stessi fondamenti della convivenza civile e democratica vengono messi in pericolo. La storia del novecento è un monito terribile in tal senso.

Di questa Europa che stenta a trovare una sufficiente e autorevole direzione politica, che arranca nell'individuare risposte coordinate alla crisi, con paesi sovrani messi sotto tiro dagli hedge fund e dalle grandi banche internazionali, l'Italia rappresenta l'anello più debole ed esposto. Non a caso il premio nobel Mundell ci ha indicati come la possibile prossima vittima dei mercati.

I nostri fondamentali sono di estrema criticità.

Siamo il paese con il minor tasso di occupazione: 57%, otto punti in meno della media europea. Anoveriamo la più alta disoccupazione giovanile con oltre il 25% e circa 9 punti in più rispetto all'Europa. Va sottolineato che questo divario si è allargato proprio nel periodo che è coinciso con la massima flessibilizzazione del mercato del lavoro. Infatti, fino ai primi anni '90 la partecipazione al lavoro della generazione che va dai 20 ai 25 anni era simile a quella dei tedeschi, francesi, inglesi e spagnoli. C'è ancora qualcuno disposto a credere che la precarietà espande l'occupazione?

Siamo la popolazione più anziana in Europa. In trent'anni i quindicenni si sono ridotti di un terzo. Tra i 30 paesi dell'OCSE ci collochiamo al ventitreesimo posto per salari e retribuzioni che sono inferiori del 32% rispetto all'Europa. In compenso sul lavoro dipendente grava una pressione fiscale del 44%, in realtà essa ammonta al 52%, se si considera che l'ISTAT inserisce nel calcolo del PIL anche l'economia sommersa che, come affermerebbe monsieur de Lapalisse, è sommersa perché evade le tasse.

Il nostro sistema di protezione sociale è il più frammentato, il più insufficiente e il meno esteso. Gli esclusi, gli outsiders non sono presi in carico né dallo stato, né dal mercato e fanno affidamento esclusivamente su una sempre più fragile rete familiare. Nessun altro paese ha disuguaglianza tra uomini e donne, iniquità generazionali e disparità territoriali come l'Italia.

Tra il 2005 e il 2008 il PIL italiano è cresciuto otto volte in meno rispetto alla media europea. Gli investimenti per macchinari hanno avuto un decremento del 9,8%. I dipendenti manifatturieri sono diminuiti del 9%, quelli delle grandi imprese del 18%, ma il valore della produzione industriale è rimasto immutato. Dinanzi a questi dati c'è ancora qualcuno che vuole discettare sul fatto che bisogna incrementare la produttività del fattore lavoro?

La verità è che le imprese italiane hanno ridotto gli investimenti, non hanno aumentato la produttività del capitale e hanno retto la competizione solo attraverso la riduzione dei salari, la precarizzazione del lavoro e l'utilizzo dei migranti.

Dal 1990 al 2008 la retribuzione di un lavoratore, al netto dell'inflazione e delle tasse, è aumentata del 2,2%. Il 2,2% in quasi vent'anni. Tra il 2000 e il 2006 il potere d'acquisto degli autonomi è cresciuto del 13,6%. Qualcuno ha idea di quanto siano aumentati i profitti e le rendite nello stesso periodo?

Siamo all'ultimo posto per investimenti fissi e immateriali, retribuzioni lorde, spese in ricerca e sviluppo, brevetti, formazione del personale, ma i profitti delle imprese continuano a crescere più dei redditi del lavoro dipendente. Secondo la

Commissione Europea che misura l'indice d'innovazione l'Italia è al ventitreesimo posto su 27, dietro Spagna, Portogallo e Grecia.

Il 78% delle imprese italiane ha un rating basso e un alto rischio d'insolvenza con un'affidabilità - tripla c - che gli americani definirebbero junk, ovvero spazzatura.

Siamo il Paese con il più alto tasso di evasione fiscale e di corruzione.

Transparency International ci colloca al sessantatreesimo posto, dopo Macao, Cuba e Turchia, nella classifica della corruzione pubblica.

Il servizio delle entrate valuta che nel 2009 30 mld di redditi non siano stati dichiarati e 5 mld di IVA siano stati evasi. Nello stesso anno, per la prima volta, le entrate tributarie hanno avuto un calo in valore assoluto.

La partecipazione al reddito totale è composta da 32,4 mld provenienti dagli autonomi; 38,8 mld da commercianti; 151,1 mld da società di capitali e 904,9 mld da dipendenti e pensionati. Nel 1980 la quota dei redditi provenienti dall'IRPEF era pari a quella derivante dai redditi sul valore aggiunto.

Per l'OCSE, in Italia l'economia sommersa raggiunge il 27% del PIL. Su 84 Paesi siamo al secondo posto: finalmente una classifica in cui gareggiamo ai vertici, veniamo dietro solo alla Grecia, che come è noto è a rischio default. Sono cifre che non richiedono commenti.

Pochi giorni fa l'ISTAT ha diffuso i dati relativi all'anno 2009. Il PIL è crollato del 5,2%, il doppio rispetto al 2008. L'avanzo primario per la prima volta dal 1991 è negativo e va ricordato che è l'indicatore maggiormente utilizzato dalle agenzie di rating. Abbiamo il più alto stock di debito dell'Unione Europea. Le entrate per imposte dirette sui redditi sono diminuite del 7,1% e quelle dell'IVA del 4,2%. Le uscite sono aumentate del 3% e la spesa pubblica ha toccato il 51,9% di tutta la ricchezza prodotta. Il potere d'acquisto delle famiglie è sceso del 2,6% e, nello stesso periodo, i consumi sono calati dell'1,9%.

L'export ha ottenuto il peggiore dato degli ultimi 40 anni con una diminuzione del 21%. Le quote di commercio mondiale detenute dal made in Italy sono in costante decrescita, mentre aumenta la domanda interna riferita alle importazioni.

La cassa integrazione è raddoppiata e la cassa integrazione speciale ha registrato un incremento del 333,8%. Nel solo mese di febbraio sono state autorizzate 122,6 milioni di ore di cassa integrazione. La disoccupazione al lordo dei cassaintegrati e dei cosiddetti scoraggiati, quelli che hanno rinunciato alla ricerca del lavoro, supera di gran lunga il 10%. Diminuiscono i consumi alimentari, mentre la composizione della spesa si modifica nettamente a favore delle voci incompressibili. Una famiglia su dieci ha una spesa per debiti superiore al 30% del reddito disponibile. In Italia, otto milioni di persone vivono in condizioni di povertà relativa e 2.890.000 in condizioni di povertà assoluta.

Vi prego di voler scusare questa arida elencazione di dati, ma erano necessari per dimostrare in modo indiscutibile che i risultati di quindici anni di tagli alla spesa, privatizzazioni, riforma delle pensioni, federalismo fiscale, precarizzazione, flessibilizzazione, invece che produrre lo sviluppo ci hanno lasciati più poveri, precari, deboli, esposti.

Ha scritto recentemente Tiziano Treu che: *“i rapporti di potere sono cambiati dappertutto a sfavore del sindacato... la scommessa del contenimento dell'inflazione e del riequilibrio dei conti pubblici a partire dal '92 è stata vinta, ma quella del miglioramento delle condizioni economiche dei lavoratori è stata persa”*.

Per questo dissenso da chi afferma che stiamo gestendo bene la fase, che siamo stati vicini alle persone e che la compostezza di tutte le proteste è anche frutto di questo atteggiamento.

La domanda da porsi è esattamente il contrario: sono soddisfatte le persone di come abbiamo interpretato i loro bisogni, tutelato i loro diritti, difeso i loro salari? E' una domanda particolarmente pertinente perchè un recentissimo sondaggio effettuato dall' istituto Piepoli ha collocato il sindacato all'ultimo posto in una classifica tesa a misurare la credibilità e la reputazione d'istituzioni e soggetti collettivi, veniamo anche dopo i partiti ed Eurispes ha confermato tale dato, aggiungendo che la sfiducia è prevalente tra coloro che dichiarano di identificarsi in un'area di centro-sinistra.

Il realismo professato e indicato da altre importanti confederazioni e il nostro "abbiamo fatto tutto il possibile" sono risposte sufficienti? Sono in grado, non di invertire, ma di correggere, modificare, dare una diversa inclinazione a tutto ciò? Occorre ben altro.

Eutelia, Alcoa, Atitech, Termini Imerese, Pomigliano, i suicidi di lavoratori licenziati e degli imprenditori senza commesse e crediti, l'occupazione del carcere dell'Asinara da parte dei dipendenti della Vinyls, sono la punta visibile di uno smottamento inarrestabile del sistema paese che trova origine dalla storica inadeguatezza delle nostre classi dirigenti, da un sistema produttivo afflitto da nanismo e inefficienza, dalla latitanza di adeguate e finalizzate politiche di sostegno e d'incentivazione.

E' un dato inoppugnabile che l'Italia sia un paese privo di establishment storicizzati ed è, al contrario, contraddistinto da un magmatico emergere di nuovi e rampanti imprenditori che non riescono a farsi élites, incapaci di programmare il futuro in un contesto comunitario. La vita del presidente del Consiglio ne è paradigmatica dimostrazione.

Il familismo amorale, l'individualismo esasperato, la dipendenza dalla politica, lo short termism, l'incapacità a pensarsi in termini generali continuano a minare il nostro mediocre capitalismo. A fronte dei deficit intrinseci e immutati del nostro modello produttivo abbiamo il peggiore governo della storia d'Italia.

Innumerevoli sono le decisioni, gli atti compiuti con i quali sarebbe possibile argomentare un giudizio così negativo, ma a mio avviso sono due i provvedimenti governativi, avallati da un Parlamento supino e ancillare, che connotano con chiarezza solare la cifra di quanto sta avvenendo in Italia.

Mi riferisco al collegato con il quale si è modificato, snaturandolo, l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, poi rinviato dal Presidente della Repubblica alle Camere, e contemporaneamente si è abbassata l'età dell'obbligo scolastico.

Porre un aspirante lavoratore nella condizione stabile di contraente debole che deve rinunciare alle tutele che gli offre la Legge per accettare come soluzione di eventuali controversie l'arbitrato, significa definire un rapporto di forza immodificabile, una condizione di soggezione subalterna, uno squilibrio irreversibile di valore sociale tra imprenditore e lavoratore.

Altrettanto vale per la scuola. Ai danni prodotti da una riforma dell'ordinamento delle superiori che determinerà la diminuzione di 45.000 classi entro il 2013 si aggiunge la perla dell'equiparazione dell'apprendistato agli ultimi anni della scuola

dell'obbligo. In questo modo alla scuola viene progressivamente negata la sua funzione primaria che non è quella dell'erudizione o dell'addestramento, ma quella dell'educazione, della dotazione di strumenti morali, culturali, intellettuali che consentono ad un giovane di diventare un uomo consapevole, una persona, un cittadino.

Abbassando l'età dell'obbligo, omologando l'apprendistato all'istruzione scolastica, si definisce in termini classisti la società del futuro. La mobilità sociale, oggi già quasi inesistente, scompare in nuce; intelligenza, qualità, aspirazioni perdono la funzione di vettori sociali e finiscono per diventare un immane spreco.

La disuguaglianza non è più l'eventuale prodotto finale di scelte, ma è predefinita perché disuguaglianza delle opportunità. E' un salto indietro nella storia di 50 anni, quando la società già a 10 anni selezionava costringendo a scegliere tra la scuola media che avrebbe condotto al liceo e all'università e quella che avrebbe portato all'avviamento professionale.

Per questo nella valutazione sull'attuale governo dobbiamo sfrondare il PDL dal guittismo, dal fare, dall'amore, dal conflitto d'interessi, dalle escort, dal folklore grottesco dei suoi maggiorenti. Facendo in questo modo ci accorgeremo che non rappresenta una deriva populistica e demagogica, un fenomeno mediatico, ma una risposta conservatrice e reazionaria che porta avanti un coerente programma teso a costituire un nuovo dominio di classe.

Come si potrebbero definire diversamente il darwinismo sociale, lo smantellamento del welfare e la sua sostituzione con bilateralismo e mecenatismo filantropico, il ridimensionamento della scuola, della ricerca e dell'università, la sottomissione della giustizia, il blocco della mobilità sociale, l'espulsione o la reclusione dei migranti in centri lager, la precarizzazione, il dimidiamento e la marginalizzazione del lavoro, l'intolleranza verso le voci libere e critiche, l'insofferenza nei confronti dei corpi intermedi dello Stato, il disprezzo verso la Costituzione e le Istituzioni?

E' in corso in Italia un profondo ridisegno del potere che vede i ceti deboli sempre più marginalizzati, deprivati di tutele, di sostegno, di lavoro e retribuzioni, ma soprattutto di diritti.

E' un disegno che si nutre di neocorporativismo, della cooptazione di chi accetta di farsi suddito. E' un disegno che emerge con nettezza dalle interviste del ministro Sacconi quando teorizza e afferma testualmente che la sussidiarietà va rilanciata in termini di sostituzione del pubblico; che esistono segmenti giovanili con minore disponibilità alla fatica che vanno rieducati; che una giusta distribuzione della ricchezza passa attraverso la differenziazione ulteriore dei salari; che occorre creare un canale tra istituzioni e donatori privati perché l'obiettivo del governo è stimolare la cultura del dono; che dobbiamo superare tutte le forme di democrazia diretta, perché ormai ci confrontiamo con Paesi che hanno processi decisionali velocissimi come Cina, Brasile, Russia.

Sono affermazioni che fanno diventare il conservatorismo compassionevole di George Bush un ardito pensiero laburista.

Su questo impianto ideologico e politico il ministro chiede al sindacato complicità, ma questo sarà stato certamente un refuso dell'intervistatore, poiché Sacconi forse intendeva dire correttezza.

Tutto ciò va combattuto con radicale intransigenza. Occorrerebbe un'opposizione che, invece d'inseguire pulsioni, localismi, modelli presunti di successo politico,



ritrovasse un'identità, oggi, frammentata in un caleidoscopio di ex che curano piccoli orti correntizi. I valori identitari, ripudiati per rincorrere un effimero modernismo, rappresentano il collante per aggregazioni stabili e aggreganti, basta pensare alla Lega e al suo consenso crescente.

Bisogna riconsiderare in termini sinceramente autocritici l'entusiasmo con il quale sono stati accompagnati i processi di privatizzazione e di presunta liberalizzazione. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: si sono sostituiti monopoli pubblici con monopoli privati capaci di coniugare esclusivamente rapacità con inefficienza e con una vocazione irresistibile a dar luogo a dei veri e propri trust.

Privatizzazione e liberalizzazioni che portano l'ing. Mauro Moretti, A. D. delle Ferrovie dello stato, a dire dinanzi alla Commissione Parlamentare che lo interroga sulla tragedia di Viareggio, che se si vogliono le liberalizzazioni poi non si possono pretendere sicurezza e altre tutele. Raccapricciante.

Sarebbe utile ricordare come privato non sia mai stato di per sé sinonimo di efficienza, trasparenza, effettiva concorrenza. La crisi lo dimostra con drammatica evidenza. La letteratura economica ha indicato come l'allocazione dei diritti proprietari nel mercato, in assenza di regole, di autorità competenti e non compiacenti, di organismi dotati di poteri reali d'intervento e sanzionatori, determini un intollerabile divario tra i benefici privati e i costi sociali.

La privatizzazione dell'acqua andrebbe combattuta senza tregua e con una mobilitazione costante e permanente perché come ha scritto Elinor Ostrom, premio Nobel nel 2009 per l'economia, *“soggetti razionali tenderanno sempre ad appropriarsi dei benefici derivanti dall'uso non cooperativo delle risorse ambientali, scaricandone i costi sociali sugli altri soggetti”*. Come si vede non bisogna essere delinquenti, ma soggetti razionali per sfruttare in termini egoistici e privati le risorse per poi socializzare i disastri conseguenti.

La sostenibilità ambientale deve diventare il tema su cui sollecitare cultura, ricerca, società civile, imprese. E' necessario costruire un futuro sostenibile fondato su economia verde e civile, imprese responsabili, cittadinanza consapevole. Invece, d'inseguire il popolo delle partite IVA, bisognerebbe con chiarezza rivendicare la centralità del lavoro e intorno a questo ricostruire quei fili dissolti di un tempo che consentivano alla sinistra di parlare con autorevolezza e senza tema di smentite in nome delle lavoratrici e dei lavoratori.

Occorrerebbe, come è evidente, un'opposizione politica credibile, convincente, motivata e motivante, mentre invece ci troviamo dinanzi ad un ritardo impressionante nel captare e dare rappresentanza e voce a quanto si muove nel profondo della società.

Il pendolarismo quotidiano tra confronto e opposizione dura, tra disponibilità sulle riforme e intransigenza, sta inaridendo le fonti del consenso storico, allontana i giovani, mortifica le ansie di cambiamento, delude le aspettative d'interi settori che chiedono un diverso destino per l'Italia.

Ascoltiamo un balbettio confuso, annegato di banalità, prudenze e tatticismi, che non coglie la drammatica realtà in cui milioni di lavoratori e cittadini versano.

I risultati della consultazione elettorale regionale fotografano con nitida evidenza il distacco crescente tra paese reale e rappresentanza politica d'opposizione.

Anche sul piano sociale si rende indispensabile una risposta adeguata, forte, impegnata a costruire un diverso modello economico, di sviluppo, di consumo e di welfare fondato sulla centralità del lavoro, sull'estensione dei diritti, su una più equa distribuzione del reddito, sull'espansione di un'occupazione sottratta

all'arbitrio dei cicli produttivi e non più mortificata da intollerabile precarietà e frustranti flessibilità.

Il lavoro, la stabilità occupazionale, i diritti, le tutele, il recupero retributivo, la sicurezza devono rappresentare costantemente la priorità dell'agire sindacale, opzioni irrinunciabili e non scambiabili con bilateralismo e forme subalterne di partecipazione.

Questo vale anche per i nostri settori di rappresentanza. Le banche italiane, prevalentemente focalizzate sul segmento domestico, meno esposte sul mercato dei derivati, con una qualità dell'attivo migliore di quelle europee e con un leverage inferiore, con una cultura meno incline all'azzardo morale hanno resistito meglio al sisma della crisi dei mercati finanziari. Non sono stati necessari ingenti interventi pubblici, né precipitosi salvataggi, né nazionalizzazioni.

Gli stessi Tremonti bond, misura quanto mai sterile, esosa e dirigistica, sono stati utilizzati in quantità marginale o per indispensabili e circoscritte operazioni sul capitale o per dimostrare la propria acquiescente disponibilità ai desiderata del super ministro.

I bilanci relativi all'anno 2009 confermano questo trend di sostanziale tenuta con una crescita degli utili, buoni risultati operativi, incremento della raccolta, adeguata liquidità, tenuta del margine d'intermediazione, diminuzione degli oneri operativi, patrimoni stabili e leverage contenuto in una dimensione non preoccupante. Di conseguenza sono stati distribuiti dividendi, sono tornate a lievitare le retribuzioni dei consiglieri delegati, che in Intesa Sanpaolo e Unicredit hanno raggiunto importi tra i 3 e i 4 milioni di euro e i bonus ai manager. Con brillante e acuta ironia Giuliano Amato ha scritto: *“Passata è la tempesta, odo banche far festa”*.

Sembrerebbe un circolo virtuoso, ma dal momento che concordo con l'affermazione di Ionesco: *“Prendete un circolo virtuoso, accarezzatelo voluttuosamente e diventerà vizioso”*, ritengo indispensabile chiarire alcuni aspetti e richiamare problemi ancora irrisolti, rischi possibili, scelte gestionali criticabili.

Nell'andamento positivo dei bilanci del 2009 incide con notevole peso il risultato dell'attività di negoziazione non tanto come commissioni, ma come ricavi da trading finanziari. E' evidente che il micidiale cocktail fatto da finanza e spregiudicatezza continua ad euforizzare il management di alcuni istituti di credito.

Anche se non siamo in presenza della devianza patologica e paradelinquenziale di grandi banche internazionali che hanno utilizzato la liquidità a costo zero dei salvataggi pubblici per impressionanti rally borsistici e per aggressive speculazioni come l'attacco a paesi sovrani, ci troviamo, però, dinanzi ad una perseveranza di comportamenti rischiosi, tipici di una persistente cultura del breve periodo e distante dalle ripetute e conclamate affermazioni sulla necessità di un ritorno all'attività tradizionale.

Intendiamo ricordare che, anche se è vero quanto Oliver Stone fa dire a Gordon Gekko, il protagonista del film Wall Street: *“Money never sleeps”* (il denaro non dorme mai), l'insonnia adrenalizza, altera lo stato di coscienza e porta al collasso. Noi non chiediamo alle banche di far dormire il denaro, ma di concedergli qualche sosta rilassante, di avviarlo verso un regime regolato e sano, di avere uno standard sostenibile, di contribuire a creare ricchezza stabile e duratura.

La Banca dei regolamenti internazionali ha sottolineato come stiano tornando condotte aggressive e in una nota riservata ha chiesto alle banche di ridurre gli obiettivi in termini di ROE per contenere la propensione al rischio. Parole sagge, ma ancora solo parole.

Il presidente del Consiglio di gestione di Intesa/S.Paolo, l'influentissimo Giovanni Bazoli, in questi giorni grande regista del riassetto del salotto buono della finanza italiana, in un libro in cui dialoga con il giurista-filosofo tedesco Böckenförde ha scritto che *"il capitalismo va ripensato e l'economia si faccia carico delle ragioni dell'equità e dell'uguaglianza"*. Auspichiamo che voglia tradurre questo illuminato pensiero in prassi coerenti e conseguenti da parte del suo Gruppo. Quando ci si autodefinisce banca di sistema bisogna garantire autonomia decisionale, indipendenza e trasparenza degli interventi e non dar luogo ad equivoche cabine di regia, gravide di conflitti d'interesse, come è accaduto, ad esempio, nei casi Alitalia e Zaleski- Tassara.

Facciamo, poi, grande difficoltà ad intravedere equità e uguaglianza in assunzioni in cui al nuovo personale vengono corrisposti stipendi decurtati, minori tutele previdenziali e assistenziali, orari di lavoro più estesi. Politiche occupazionali non vuol dire creare un doppio regime lavoristico, tutt'altro. L'uguaglianza dei diritti è un indice assoluto di civiltà giuridica e di eticità.

La contrazione del 3% degli impieghi da parte del sistema bancario verso le imprese ci dice che il restringimento del credito c'è stato e che ha colpito in particolar modo la micro e piccola imprenditoria, coloro che nella crisi sono i più esposti. Secondo il sondaggio annuale condotto dalla Banca d'Italia il 36% degli imprenditori ha lamentato un inasprimento delle condizioni di accesso al credito, il 28,2% il non accoglimento delle richieste, il 22,1% il rientro totale o parziale dai fidi in essere, la quasi totalità ha sottolineato l'aggravamento del costo del denaro e la richiesta di garanzie più estese.

Ci aspettiamo dai manager dei nostri istituti di credito nei prossimi mesi comportamenti più coerenti con le dichiarazioni che rilasciano, un'attenzione maggiore e un supporto più adeguato ai bisogni dell'impresa, una capacità di non lasciare che il rischio del deterioramento del credito sia di pregiudizio verso il sostegno attivo dell'attività produttiva.

Non pretendiamo gli iperfinanziamenti che sono stati concessi a grandi società immobiliari come Pirelli Re, Statuto e Zunino, con valore più alto dei beni sottostanti e che porteranno a scadenza quest'anno oltre 11 mld. di crediti molto problematici, ma una maggiore elasticità e rapidità nella decisione, meno occhiutaggine nella richiesta e valutazione delle garanzie, un coordinamento più efficace, una sensibilità più alta e una reale capacità di accompagnamento verso le aziende che per brand, innovazione, strategie industriali costituiscono una realtà nel presente e una speranza per il futuro.

Siamo consapevoli che il sequel da B movie, denominato Basilea 1-2-3, incombe come un totem terrorizzante e che il rafforzamento della normativa prudenziale, l'innalzamento dei coefficienti di capitale e di patrimonializzazione rischiano di avere un impatto traumatico in una fase di economia debole, ma su questo terreno offriamo la nostra collaborazione per garantire un adeguato periodo di transizione tale da impedire una conseguente, crudele e pericolosissima restrizione del credito.

Alle banche continuiamo a chiedere con certissima pazienza e instancabile determinazione un deciso cambio di passo culturale e gestionale che le porti a

considerare la soddisfazione del cliente un vantaggio competitivo e non un costo, che le induca a valorizzare gli indici di performance qualitativa e non solo quantitativa, che le tiri fuori dalle sabbie mobili dello short termism, che le faccia rinunciare a campagne commerciali aggressive, oppressive e insidiose.

Il sistema creditizio deve dimostrare di essere capace di comprendere i propri errori e di saper porvi rimedio. Esternalizzazioni estese e continue, appalti che nascondono l'intermediazione fittizia di mano d'opera, riassetti societari a geometria variabile e perennemente rivisti, piani industriali pensati solo per far gioire analisti e mercati, pressioni insostenibili per la vendita dei prodotti, ritmi intollerabili nelle reti, se non troveranno adeguate correzioni, dovranno diventare per il sindacato occasione per una risposta mobilitante e di lotta. Il cahier de doléance che ci consegnano quotidianamente i lavoratori ha raggiunto le dimensioni di un tomo, il livello di guardia è stato superato.

Analogamente i punti di crisi che si sono drammaticamente aperti non potranno vedere separatismi opportunistici tra le aziende, ma una risposta coordinata e solidale di sistema. Il protocollo sottoscritto il 16 dicembre per l'utilizzo di una parte delle giacenze del fondo di solidarietà per garantire un minimo sostegno nei casi di sospensione dell'attività è un passo importante, ma è solo un primo passo. Attendiamo altri e più significativi impegni.

Delta, Dexia e Fonspa, solo per citare i casi più noti devono vedere da parte delle banche un coinvolgimento più fattivo, solidale, risolutivo. Per noi, nei confronti delle lavoratrici e dei lavoratori di queste aziende, diventa imperativo categorico il titolo di un bel film di Zhang Yimou: *“Non uno di meno”*.

Infine, il punto più acuto e critico del sistema rimane lo stesso da decenni: l'opacità della governance, il tentativo intrusivo della politica. I rinnovi dei consigli di Intesa Sanpaolo, Mediobanca e Generali con la correlata distribuzione delle deleghe, in corso in queste settimane, sono la prova lampante di quanto siano vischiosi gli intrecci proprietari.

Mediobanca con il 16,2% è il primo azionista di Generali che, a sua volta, con il 4% è uno dei soci più forti del patto di sindacato di Mediobanca, nonché il secondo azionista di Intesa Sanpaolo con oltre il 5% ed è insieme con Mediobanca e Intesa Sanpaolo nel patto di sindacato in Pirelli. Infine, Mediobanca - Generali - Intesa Sanpaolo partecipano al patto di sindacato in R.C.S., che come tutti sanno è proprietaria, tra l'altro, del Corriere della Sera.

Le domande sono chi governa chi? In questi incroci è possibile identificare i controllori e i controllati? Sono noti i rischi di intrecci azionari tra banche, assicurazioni e gruppi industriali? Da un tale coacervo è ipotizzabile che escano amministratori autenticamente indipendenti, focalizzati sull'impresa, privi d'ingombranti condizionamenti?

La risposta è nelle nomine di questi giorni e, per quanto abbia scandagliato anche le notizie in corpo trentadue, non ho trovato una critica, una protesta, un grido d'indignazione.

L'ineffabile presidentessa di Confindustria, Emma Marcegaglia, paladina integerrima del mercato, della contendibilità, della trasparenza ha taciuto. Al marziano, di flaianea memoria, che si dovesse chiedere come mai, andrebbe spiegato come il nostro sistema industriale continui ad essere bancocentrico e come l'intreccio tra banche e industria rimanga un enorme conflitto irrisolto.

E' venuto il momento di dire, senza timore di apparire passatista, che il T.U.B. del 1993 che ha aperto alla banca universale, ha determinato una condizione di forte criticità mescolando il rischio di credito con quello di mercato e finanziario, destabilizzando la sana e prudente gestione dell'uno e dell'altro. Raggruppare in un unico soggetto le funzioni di raccolta del risparmio, di esercizio del credito a breve-medio-lungo termine, d'investimento, e di tutte le tipologie dell'attività finanziaria, si è rivelata una scelta che ha concentrato un enorme potere in capo alle banche e altissimi rischi verso la collettività.

Bisogna tornare a considerare con concretezza la necessità di separare l'attività creditizia da quella finanziaria e gli assetti proprietari tra banca e industria.

Infine, da mesi è in corso un tentativo determinato e insistito da parte della politica di rientrare nelle banche per condizionarne l'attività e ricavarne benefici di potere, di consenso e di natura clientelare. Il sistema ha retto bene e si è difeso con prudenza e sufficiente energia, ma temiamo che gli anticorpi verso questo virus arrogante, invasivo e temibile stiano cedendo.

Recenti nomine manageriali, la costituzione di vari consigli gestionali e d'amministrazione, la storia personale di Presidenti d'imminente nomina, il fervore delle fondazioni e il protagonismo adrenalino di alcuni consiglieri, la pax guzzettiana-bazoliana, l'improvviso e imprevedibile felpatismo sorridente del ministro Tremonti verso le banche, fanno chiaramente intendere che è in stato avanzato la costituzione di una nuova cabina di regia pronta a definire un nuovo riassetto lottizzatore, spartitorio e genuflesso verso la politica.

La nostra opposizione a un simile processo è radicale e intransigente. Riteniamo, con la crisi dei grandi istituti del mezzogiorno degli anni '90, chiusa un'esperienza storica e politica tra le più oscure e fallimentari. Decine di migliaia di lavoratrici e lavoratori hanno dovuto sacrificare retribuzioni, carriere, professionalità e risparmio previdenziale sull'altare del risanamento. Migliaia d'impresе sono state travolte dal conseguente contingentamento del credito. La comunità nazionale ha dovuto farsi carico dei costosi oneri per l'estinzione dei debiti contratti.

Alcuni uomini di quella stagione sono ancora in posti chiave, altri, nonostante incidenti giudiziari hanno raggiunto mete ancor più prestigiose, altri ancora, di recente nomina, stanno mostrando in questi mesi di volersi fare mosche cocchiere del governo e del ministro del Tesoro.

A tutti diciamo che l'opportunismo collaborazionista, il silenzio omertoso, il consociativismo subalterno sono sideralmente lontani dalla nostra cultura, dai nostri valori, dalle nostre prassi e che la nostra risposta sarà durissima e non si limiterà alla sola denuncia, ne tengano conto nelle segrete stanze.

Il credito cooperativo ha rappresentato, in questi mesi, un concreto baluardo contro il possibile e prevedibile default di numerose e micro imprese. Il radicamento nel territorio, le relazioni di lungo periodo, la buona dotazione di capitale garantita nel reinvestimento in patrimonio degli utili, hanno consentito la continuità e la crescita del finanziamento verso famiglie, artigiani e piccole aziende al punto che l'erogato verso queste categorie incide per circa il 70% sul totale degli impieghi.

Il Core Tier 1 intorno al 13%, lo sviluppo della rete, l'aumento degli addetti, l'incremento delle quote di mercato sono indicatori rassicuranti e segnali di un dinamismo costante e sostenuto. Segnali di criticità da monitorare attentamente non mancano.

Il credito evidenzia un deterioramento abbastanza vistoso. Le nuove sofferenze rettificata in rapporto agli impieghi sono al di sopra della media del sistema. A settembre 2009, come rilevato dalla Banca d'Italia, le sofferenze erano cresciute su base annua del 34,3%, a fronte del 24,1% del resto del sistema. Le difficoltà più forti sono state determinate dai prenditori di maggiori dimensioni, mentre i prestiti verso famiglie produttrici e consumatrici si sono attestati in un range più basso e accettabile.

Mai, come in questo caso, il movimento deve conservare la sua centenaria vocazione e osservare le parole del cancellier Ferrer: *“Adelante presto con juicio”*.

Tra i punti ancora da migliorare rimangono il rafforzamento dei modelli di governance, l'estensione del network, la qualificazione delle federazioni locali, i processi di esternalizzazione derivanti da concentrazioni, l'innovazione dei prodotti, il miglioramento dell'attività commerciale, la gestione del personale legata in tante aziende ancora ad un modello paternalistico e antistorico.

E' importante sottolineare che il sindacato non rappresenta un problema, ma la possibilità per queste banche di una crescita culturale e relazionale e che nella corretta tutela dei diritti e degli interessi risiede la più consistente delle possibilità per costruire un ambiente di lavoro coeso e di successo.

I valori di sussidiarietà, solidarietà e mutualità devono continuare a rappresentare per il settore coerenti e inderogabili criteri a presidio dell'attività. Il ruolo determinante del credito cooperativo nei territori d'insediamento va consolidato e confermato il primato della relazione e del servizio dedicato nell'attività di intermediazione creditizia.

Le banche locali potrebbero diventare il veicolo più idoneo per realizzare quanto scritto e auspicato, a suo tempo, da Ciampi: *“il ruolo delle banche nel territorio non deve essere inteso solo come agente dello sviluppo nel finanziamento alle imprese, ma deve contribuire a creare una classe dirigente locale fatta d'imprenditori, professionisti, amministratori”*.

Ci aspettiamo un'azione più consapevole ed estesa in tal senso, ricordando che la coesione sociale è un bene primario che va costruito, presidiato e difeso con un'azione collettiva, mentre temiamo una possibile involuzione su parametri più legati ai connotati dell'impresa capitalista, alla profittabilità e ad una crescita fatta di ambizioni personali e localismi competitivi.

Il settore assicurativo, in Italia analogamente alle banche, ha subito in misura più contenuta l'impatto della crisi finanziaria rispetto ai competitor europei e internazionali.

Buoni requisiti patrimoniali, una propensione al rischio più contenuta, la presenza su mercati meno esposti ad oscillazioni e crolli hanno consentito alle nostre assicurazioni di contenere l'impatto negativo, mentre la riduzione dei tassi d'interesse e degli spread sui corporate bond nei portafogli obbligazionari delle compagnie ha dato positivi risultati. Analogamente, la solvibilità si è rivelata più che sufficiente, come dimostrato dallo stress test realizzato a suo tempo.

Il saldo, a fine 2009, tra plusvalenze e minusvalenze latenti sugli investimenti è tornato ad essere positivo, come affermato dallo stesso presidente nell'audizione parlamentare. Gli andamenti di borsa delle società quotate dimostrano un recupero ampio, saldo, sufficientemente uniforme, a conferma del forte potere di attrazione nei confronti degli investitori. Pur in presenza di una differenziazione

nella redditività tra le compagnie ci troviamo in una condizione di sostanziale tenuta.

Questi risultati, se da un lato inducono ad un cauto ottimismo, dall'altro lato non possono nascondere le difficoltà stratificate e sedimentate di un segmento finanziario storicamente renitente all'innovazione, alla trasparenza, alle riforme.

Da sempre collocate dall'opinione pubblica agli ultimi posti dei sondaggi tesi a misurare gli indici di efficienza e di reputazione, le assicurazioni continuano a coltivare una vocazione oligopolistica, ad innalzare barriere verso ipotesi di cambiamento, a sottrarsi ad una funzione sociale di servizio verso l'utenza e di cura nei confronti della clientela. Sono cause che di per sé spiegano eloquentemente il persistere della sottoassicurazione in Italia.

Considerare: “*dirompenti, distorsivi negativi*”, così come ha fatto il dottor Cerchiai nella relazione annuale, provvedimenti volti a tutelare l'utenza, ad arginare lo strapotere contrattuale delle compagnie, a rendere più equo il rapporto tra assicurato e assicurazione, è la dimostrazione inconfutabile di una volontà imprenditoriale più attenta alla rendita di posizione che a diventare volano di un grande sviluppo del mercato.

Della continuità di comportamenti corrivi, d'altra parte ne è prova documentale l'aumento dei reclami, ma soprattutto delle sanzioni che l'ISVAP ha comminato. Nel 2008, ultimo dato disponibile, è stato toccato il record storico con provvedimenti per 43 mln di euro, il 68% in più nei confronti dell'anno precedente.

Ogni tentativo d'intervenire in termini di apertura del mercato, di maggiore efficienza,

di migliori condizioni per gli assicurati è stato fatto oggetto di un'opposizione dura, finalizzata alla conservazione dello statu quo. Nello stesso modo è stata imponente ed efficace l'azione lobbistica, come dimostrano i disegni di legge presentati per modificare le cosiddette riforme Bersani e il costante rinvio del ministro Scaiola a dar corso agli obblighi attuativi della riforma del diritto societario che prevedono un decreto per i requisiti di onorabilità e professionalità dei manager assicurativi. Tra l'altro i bene informati danno per certo che sarà esclusa la retroattività.

Eppure, al settore che si avvia ad un nuovo processo di concentrazione e di riorganizzazione, a partire dalla filiera direzionale e dai canali distributivi, sarebbe indispensabile un riposizionamento più aperto alla contaminazione di culture manageriali, ad una maggiore attenzione ai temi sociali, ad un'articolazione dell'offerta meno concentrata sul ramo Vita.

Infatti, dai dati relativi al 2009 emerge, dopo due anni d'interruzione, un forte sviluppo del ramo Vita che raggiunge circa 80 mld di fatturato e un incremento del 45% sul 2008, pur rimanendo al di sotto della media europea. Questo risultato è stato ottenuto grazie al canale bancario da cui passa il 65% delle nuove polizze ed ai prodotti d'investimento a gestione separata, che hanno garantito un'eccellente performance grazie ad un contesto che vede i tassi d'investimento ridotti al minimo.

Continuano ad essere fortemente carenti i cosiddetti rami elementari, così come l'offerta di prodotti di grande interesse sociale, come quelli low cost per i giovani, i pensionati, gli immigrati. Eppure, questo segmento ha, secondo il Microinsurance Center, enorme potenziale di sviluppo e, non a caso, ha suscitato l'interesse dei due giganti Allianz e Munich Re. Da queste considerazioni sui costanti ritardi, sulla scarsa innovazione del settore sorgono motivate preoccupazioni sulla capacità delle assicurazioni a tenere il passo alla luce del cambiamento del quadro normativo

come l'adeguamento delle regole di vigilanza e i nuovi criteri previsti per la gestione dei rischi e per il livello di solvibilità.

Anche le spinte concorrenziali delle banche e, probabilmente di Poste Italiane con i suoi 14.000 sportelli, dovrebbero vedere una minore rigidità e una diversa capacità di risposta che non sia quella dell'arroccamento e della richiesta di protezione. Una maggiore internazionalizzazione del comparto potrebbe essere una salutare scossa in tal senso.

Siamo consapevoli della fase di trasformazione intensa che si sta avviando, ma siamo ancora più consapevoli che questa non può essere affrontata e risolta con il viso rivolto al passato, ovvero con una riduzione del costo del lavoro attraverso riduzione degli organici e compressione retributiva. Confermiamo in tal senso la nostra più totale indisponibilità e la più ferma opposizione.

Infine, nel corso del 2009, in un'intervista al periodico Affari e Finanza il dottor Cerchiai ha tenuto a precisare che: *"l' ANIA non è di destra, né di sinistra"*. Ne eravamo certi e come organizzazione sindacale ribadiamo il nostro più profondo disinteresse verso il pedigree politico delle parti datoriali. Noi coltiviamo ben altra aspirazione, ovvero che il settore assicurativo assuma un ruolo di sostegno e di traino dell'economia pari a quello degli altri paesi in un contesto di trasparenza e di mercato definitivamente emancipato.

Mi avvio alla conclusione. E per necessità di sintesi sono costretto a tralasciare alcune note sulla Riscossione, sulla Banca Centrale e sulle Autorità di controllo, con la certezza che troveranno adeguato spazio nella discussione e nel documento conclusivo del congresso, così come sono state, in questi anni al centro della mia attenzione e dell'attività di direzione nazionale della FISAC e della CGIL.

E' di obiettiva evidenza, al di là di ogni mistificazione ideologica e politica, che la crisi è ancora in corso. La sua fine non è prevedibile e ancor meno lo sono gli effetti che lascerà. Le bolle finanziarie non si sono dissolte, derivati di dubbia origine pari a 300.000 mld di euro - nove volte il PIL mondiale - continuano ad essere presenti nei portafogli di banche, assicurazioni, fondi pensione e famiglie.

La finanziarizzazione dell'economia, che non può più essere considerata una deriva patologica e transeunte del capitalismo, ma uno degli aspetti intrinseci della sua evoluzione, persevera nei suoi aspetti più perniciosi come dimostra l'aggressione verso i paesi sovrani. La comunità internazionale appare disorientata, incapace ad assumere un'iniziativa globale. Una nuova Bretton Woods vive solo negli auspici di studiosi e di qualche isolato statista. La globalizzazione capitalista ha determinato il collasso delle classi sociali, la microfrantumazione della società, la disgregazione di ogni forma d'identità collettiva, l'annichilimento del lavoro. Il successo di un'azienda è giudicato solo dal suo valore di borsa, invece che dal suo valore intrinseco o dal suo contributo sociale.

Accumulazione illimitata e crescita sterminata, il mantra che ha ipnotizzato miliardi di persone, stanno portando l'umanità verso un collasso difficilmente reversibile.

Impresa e mercato, i due pilastri del capitalismo, hanno perso ogni legittimazione morale e sociale.

Siamo di fronte ad una svolta storica. Il mondo del lavoro, della produzione e della finanza non saranno più gli stessi. Occorre sviluppare un processo di rinnovamento culturale e politico per costruire una rinnovata coesione sociale, per



piegare il corso della crisi, per identificare e cercare di realizzare un nuovo modello di società.

Può il sindacato essere testimone inconsapevole di tutto ciò? Affrontare la crisi con lo slogan del realismo? Limitarsi alla registrazione dell'esistente, del rapporto delle forze in campo e rincuorarsi nella constatazione di aver fatto il possibile? Qual è l'unità di misura del possibile e chi lo può definire come tale? Lo vogliamo chiedere agli esclusi, agli emarginati, ai cassaintegrati, ai milioni di disoccupati quale è il limite del loro possibile? Può la logica della cittadella assediata sottrarci ad un'assunzione di responsabilità nell' indicare la via d'uscita e porre al suo servizio una nuova stagione di mobilitazione e di lotte?

Sono interrogativi ai quali occorre dare risposte urgenti e chiare. Sono interrogativi di una durezza alla quale eravamo disabituati, ma non estranei alla grande storia della CGIL e dell'intero movimento sindacale italiano. Sono interrogativi che ci chiedono di farci capaci di fornire una visione di un futuro diverso, di motivare le coscienze, di riaggregare gli interessi, di alimentare la certezza che il cambiamento è possibile. Sono interrogativi che devono uscire dal turbamento dei nostri cuori e dalle insidie paralizzanti della paura, perché le risposte che daremo saranno la linea politica e strategica con la quale il mondo del lavoro si opporrà ad un nuovo ciclo di dominio.

Senza tronfi titanismi dobbiamo constatare che ancora una volta è sulle nostre spalle una responsabilità generale, ancora una volta il sindacato, parzialità tra le parzialità, dovrà trovare la forza e la capacità di farsi forza di cambiamento e classe dirigente. Saremo capaci di farlo? Il futuro ci giudicherà.

Sostenibilità ambientale e sociale, occupazione, diversa distribuzione della ricchezza, una nuova politica economica e sociale finalizzata all'estensione dei diritti, politiche pubbliche per garantire l'accesso libero ai beni comuni fondamentali, lotta senza quartiere alla precarietà, sicurezza nei luoghi di lavoro e sicurezza sociale, riqualificazione della scuola pubblica e ripristino del diritto allo studio sono i contenuti in grado di arginare l'ulteriore deriva liberista e mercatista. E' nostro compito tradurli in obiettivi generali e renderli praticabili in piattaforme contrattuali e sociali.

Nel nostro settore le imminenti piattaforme per i rinnovi dei CCNL assicurativo e bancario non potranno eludere tali tematiche. Grande sostegno all'occupazione, adeguamenti retributivi in linea con gli ultimi contratti, difesa intransigente dell'area contrattuale, opposizione ad ulteriori processi di esternalizzazione e di delocalizzazione all'estero delle attività, informativa adeguata sugli appalti e i subappalti, tutele più estese ed esigibili nei confronti delle pressioni commerciali, possibilità di negoziare i sistemi incentivanti, maggiori spazi per temi legati alla salute e alla sicurezza, allargamento delle materie delegate al secondo livello della contrattazione dovranno essere i punti centrali delle piattaforme unitarie che porteremo alle lavoratrici e ai lavoratori. Non disgiunta dovrà essere compiuta una seria verifica sui percorsi democratici ad oggi definiti e sulle modalità necessarie per irrobustirli per garantire una maggiore vicinanza ai luoghi di lavoro e una più certa e verificata possibilità dei colleghi di decidere su piattaforme e conclusioni negoziali.

Siamo consapevoli che in questa fase esistono divergenze sostanziali tra le Confederazioni, a partire dal modello contrattuale, come registriamo al nostro interno distonie di valutazioni che hanno portato ad accordi separati. Confermiamo la nostra profonda, storica cultura e ispirazione unitaria. Siamo convinti che le

distanze non vadano celate od occultate, ma misurate con la volontà reciproca di colmarle. Restiamo dell'opinione che la più ampia rappresentatività è sinonimo di migliori risultati. Sappiamo che è necessario cercare i nessi, i sentieri comuni, le strade condivise, ma abbiamo un'analogia granitica certezza: nessuno può chiederci di abdicare ai nostri principi, come non siamo disposti a tollerare politiche di potenza da parte di una o più sigle unite in alleanze parziali e spurie.

Ho terminato. Intendo ringraziare Franca, Giovanna, Graziella, Enrico, Ezio, Gianni, Nicola, Roberto che, nel corso del tempo, hanno condiviso con me la responsabilità della Segreteria Nazionale. Analogo riconoscimento va alle compagne e ai compagni dell'apparato politico della Federazione nazionale.

Al loro lavoro, al loro impegno, alla loro collaborazione, alla loro intelligenza vanno ascritti i successi ottenuti in questi sei anni.

Ho sempre potuto fare certo affidamento sulle loro conoscenze e competenze, sulla loro capacità di guidare settori, gruppi, aziende con orientamento preciso producendo sintesi efficaci anche quando non era per niente scontato e prevedibile. Non ci siamo limitati, al solo esercizio contrattuale e negoziale, siamo riusciti a mettere insieme uomini e donne dalle esperienze più diverse e distanti, dalle personalità forti e appassionate, con identità molto connotate e visioni delle cose altrettanto nette.

Il prodotto finale è eccellente ed è la FISAC che abbiamo qui oggi, sono le migliaia di militanti che quotidianamente con abnegazione, dedizione, solidalmente si impegnano perché le lavoratrici e i lavoratori abbiano le tutele più efficaci, perché i loro diritti siano sempre esigibili e perché la FISAC e la CGIL continuino ad essere soggetti di riferimento e di aggregazione.

Un ringraziamento analogo va a Claudia, Manuela, Simona, Alessandro, Giancarlo e Maurizio che un'algida quanto impropria espressione burocratica definisce apparato tecnico, ma che per me sono sempre stati uomini e donne, persone amiche, collaboratori efficienti, affidabili e disponibili. Hanno consentito con il loro lavoro e con il loro impegno costante e professionale che la federazione nazionale transitasse dalla cultura dell'ufficio a quello dell'organizzazione dove operatori motivati condividono spazi, lavoro, progetti, finalità comuni.

Un grazie veramente di cuore va a Maurizia, Mario, Amedeo che, insieme con le compagne e i compagni della federazione nazionale, anche questa volta, spontaneamente e con grande slancio hanno messo a disposizione la loro persona e il loro tempo perché il Congresso avesse lo straordinario successo tecnico e organizzativo che oggi, qui in questa sala, registriamo. So bene quanta fatica, quanta pazienza, quanto impegno siano necessari per far funzionare in modo ordinato ed efficiente una così complessa macchina garantendo a tutti, oltre che precisi supporti logistici, assistenza e, soprattutto, il sorriso.

Infine, Rita Diotallevi. A lei credo che non vada solo il mio ringraziamento, ma quello della FISAC tutta. In un momento di estrema difficoltà della federazione nazionale, ha abbandonato ogni incarico politico, ogni legittima aspirazione o ambizione, per trasformarsi in un'amministratrice rigorosa, competente, d'incomparabile efficienza. Ha sottratto l'amministrazione al dilettantismo, all'improvvisazione del quotidiano, al possibilismo per ridarle scientificità, metodo, trasparenza, inoppugnabile conformità a regolamenti e norme. Le faremmo, però la più grave delle ingiustizie se riducessimo il ruolo da lei svolto solo al segmento dell'amministrazione, del bilancio, della responsabilità dei

dipendenti. Non c'è stato problema, iniziativa, attività, impegno che non siano transitati per la sua persona ed ai quali non abbia dato risposte immediate e trovato soluzioni efficaci. Non c'è stato compagno o compagna che, rivolgendosi a lei, non abbia trovato disponibilità pronta, capacità risolutiva, ma soprattutto un ascolto umanamente solidale e attento, un'attenzione partecipe, una dedizione piena. Per questa organizzazione, per tutti noi, cara Rita, sei stata compagna, amica, e, spesso, sorella protettiva e di questo ti siamo tutti grati.

Infine, devo una risposta a coloro che in questi mesi mi hanno chiesto con insistenza preoccupata e affettuosa: cosa farai? Non rifluirò nel privato, non cercherò compensazioni, non andrò alla ricerca di una collocazione. La militanza nella CGIL e nella FISAC è stata per me un atto d'amore consapevole e una passione coinvolgente.

I valori, l'identità che le animavano e le connotavano hanno rappresentato la costante della mia formazione e della mia vita. Non intendo rinunciare a tutto ciò come non intendo abdicare a nessuna delle motivazioni ideali e politiche che mi hanno portato, con altre compagne e compagni a sottoscrivere e sostenere il documento congressuale "La CGIL che vogliamo".

A tutti coloro che, con spirito autenticamente protettivo, mi chiedevano di non aderire ad una mozione contrapposta a quella di Epifani e di tener conto della possibilità che potessi essere battuto ho risposto che nella mia adolescenza mio padre amava leggermi una poesia di Kipling, dal titolo *If*, della quale alcuni versi recitano così: *"Se sai guardare in volto il successo e la sconfitta e trattare questi due impostori nello stesso modo; se sai guardare le cose per le quali hai dato la vita, distrutte e sai umiliarti a ricostruirle con i tuoi strumenti ormai logori; se sai fare un'unica pila delle tue vittorie e rischiarle in un colpo solo a testa o croce e perdere e ricominciare dall'inizio senza mai lasciarti sfuggire una sola parola su quello che hai perso; tua è la Terra e tutto quello vi è in essa, ma quel che più conta tu sarai un uomo figlio mio"*.

A questi versi sono intimamente e indissolubilmente legato.

Ai tanti che, pur avendo scelto in modo convinto e attivo il documento di Epifani, sono venuti ad esprimermi il loro accorato rammarico per la conclusione anticipata del mio mandato ricordo le parole di Nicolas Bouvier: *"Se non si concede al viaggio il diritto di distruggerci un poco, tanto vale restare a casa"*.

Alle compagne e ai compagni più giovani, così come ho fatto in tutti i Congressi ai quali ho partecipato, dico: siate liberi nella testa e nel cuore, fuggite dalla bonaccia, cercate sempre il vento dell'altrove, non considerate l'orizzonte un limite invalicabile, sappiate che dietro le colonne d'Ercole c'è sempre un nuovo mondo da scoprire, ma soprattutto continuate a regalare alla CGIL il vostro tempo, la vostra passione, i vostri ideali, la vostra militanza, il vostro impegno, la vostra anima. Ne vale assolutamente la pena e la mia vita ne è una modesta, ma piena e totale testimonianza.